

LA PAGINA LETTERARIA

La terra distrutta

Che altro ci tocca, adesso, che leggere? Poi forse ci accadrà di vedere. E forse solo allora sarà il momento di « sentire ». Non rinunceremo dunque alla critica letteraria, che è sempre metodo di lettura, per parlar di questo libro: benché non sia di letteratura. E' un « libretto » appunto, la traccia di una possibile composizione teatrale o cinematografica, per opportunità di edizione raccolta in volume; DAVID M. TURLODO, *La terra non sarà distrutta* (Garzanti, 1951). E a che cosa serve la critica letteraria se non a intervenire, nelle parole stabilite, in quel loro marciogio e dissiparsi e svanire, un ordine per categorie? Si metta il lettore, leggendo, al limite fra la parola e quel torrente d'immagini e di cose che non discende (linea montana e una frana di sassi di pietre e d'acqua per molto si parla); acqua saranno le parole apologetiche e parentetiche ed esortatorie, che una critica sterile per il suo troppo esser diretta relega nella non-poesia; e pietre saranno le cose che demano da queste voci scomposte potranno emergere nella memoria della gente e durare come i sassi e i marmi della cattedrale che qui s'innalza.

« Ma non è un libro » dice l'autore nella prefazione. Tuttavia, ripeteremo quel che vi si dice. (Sarà dunque un « volume »: sarà una cortinacea libro significa anche questo; e questo che si disinvolge). Vi si dice di una disperazione che prese gli uomini nell'anno Mille, al presagio della fine del mondo, in un Monastero sulla riva dell'Adige, che sarà San Zeno. Nella meditazione della Prima Domenica d'Avvento, l'Abate spiega il prosaico apocalittico del Vangelo, e nella imminente dei novissimi, nell'urgenza della penitenza, « non uno pensi di perdere un'ora di tempo che sopravanza », ordina di soporienza tutte le opere della vita quotidiana: « Siamo oggi chini tutti i carri; il cuoco non metta nel forno che pane nero in segno di lutto; i frati peccatori distruggano le reti, i manovali ritraggano i muri già costruiti onde sottrarli alla furia della morte, i frati contadini gettino il vino nel fucino... ». Lo stante siamo velate come se fosse questa l'ultima querisma dell'umanità, unita all'ultimo Avvento del Signore... L'ordine suscita nel Monastero come una tempesta d'inverno, e nel cuore di un frate, Germano, il presagio della morte contrasta troppo con il presagio della resurrezione. Sembrano dissolversi e spandersi nella rissa; ma l'atto decisivo dell'espulsione non è compiuto; l'Abate, che cerca Cristo al di là dell'orrore e dell'angoscia della fine, muore con un gran grido, e sulla sua tomba si innalza con uno sforzo epico e scorciatoia di opere nuove il Tempio, tutti partecipando, tutti portando il dono e la pietra, tutti chinandosi e innalzandosi nella fatica del lavoro rovente.

« Io non ho mani », intolva Padre Davide una sua raccolta di fricchet per moltiplicare l'effusione dello spirito al mondo. Questo che « non è un libro » si avventura con più ardimento verso cose canerete e gravi. Eppure, se si tratta di un dramma, non vi è azione, se non nella forza tragica della luce che trasfigura. La critica romantica negava, in certi suoi persecutori, anche il De Sanctis, che si potesse fare

poesia drammatica in una condizione di spiritualità assoluta. Ma qui è l'umeggiato, come da secoli non accadeva nella nostra vicenda letteraria, il processo onde la poesia di Francesco d'Assisi, e più particolarmente di Iacopo da Todi, discende sul mondo dall'acquisto empirico. Ne diciamo questo per paragone di valore: ma solo per illustrazione, per indicare delle conformità e degli apigli della lettura. Non solo la poesia di Francesco, ma la stessa poesia di Japponesi apparirà lieve ed andante a confronto di questo immaginare procelloso e di questo parlar gonfio e acclamato: perché certo siamo a una fase dell'arte e della poesia assai vicina alla romantica, ma non altrettanto consapevole della chiarezza e della luce e della nobiltà gentile dei doni dello spirito creatore al mondo: cori cantici che vi risuonano. Finno al Paracletico, e Consolator optime » e l'Inno eucaristico, « Ubi caritas est, amor, ibi Deus est », dicono di quanto lontano vi giunga il messaggio della pace armoniosa. Non esauriremo tutti i raffronti: questa è poesia, come sempre ogni barbara e culta; par quel che dicevamo più su, dei Romantici; ed ancora un affetto di cosa ramme-

morata, di immagine tuffata in una dimensione storica quello che sospinge il drammaturgo verso il Tempio di pietre e di spirito e di verità; ma come è viva la « scena » approda! Ci rammenteremo dunque dei cori di T. S. Eliot per *The Rock*.

Più distante, e per via malcerta ci porterebbe la citazione di R. M. Rilke, che fa bella mostra di sé, ed in una traduzione che valga come imitazione, nell'epigrafe della *Terra*: nulla da fare, nella direzione dei precisi vaggiamenti rilkeiani; a meno di accettare, e lo scongiureremo all'autore, quelle molteplici sorveglianze di stile, di cultura, di attinenze esterne che egli disdegna e trascura. E tuttavia, che cosa non si dovrebbe perdonare a una attesa così fremente e fiduciosa della totalità dell'essere? I soccorsi terrestri, anche della religione e della storia, non parrebbero che povere cose. Per chi, di Frate Germano che era, aspetta di diventare Frate Nessuno, e di sommergersi nell'annunzio di Dio, che affonda nella luce i nomi per riscantar le persone, e intanto attende la vita dell'immagine dopo la parola, anche certi scendimenti stilistici non contano più nulla (Leggete questo: « La foglia

L'esame di coscienza di un filosofo russo

« Uno sparo nella notte buia; ora qualcosa che naufraga e annuvola la sua fine, oppure un segnale, un grido di aiuto? Era un annuncio dei domani, oppure qualcosa che non sarebbe mai? Poco importa, bisogna destarsi ». Così è stato detto più tardi.

Ma il fatto è relativamente semplice: a Mosca la Rivista letteraria TELESKOP ha pubblicato uno scritto di Petr Jakovlevič Ciaadav. Siamo esattamente nel novembre del milleottocentotrentacinque, in una Russia ormai chiusa a ogni slancio intellettuale, a ogni senso d'arte e di cultura: siamo nel pieno di quell'atmosfera di reazione nazionalista che è stata instaurata da Nicola I. Tutto ciò che sa di Europa è fatto mistero per la popolazione, la Russia cammina già sulla via del più grezzo nazionalismo spirituale, soltanto una strettissima cerchia di persone colte sente in qualche modo questi limiti e ai suoi occhi l'Europa, la civiltà europea, diventa quasi un mito.

Ma che cosa è quello « sparo nella notte buia »? Quali straordinarie affermazioni sono contenute nello scritto di Ciaadav? In poche parole: si tratta della « Prima lettera sulla filosofia della storia, dove l'autore comincia una ascoltato esame di coscienza dal quale emerge « quella sostanziale diversità di cultura, di modo d'essere e di sentire che distingue i paesi dell'Occidente della Russia, il cui popolo non ha preso parte al movimento generale dello spirito umano se non attraverso un'imitazione cieca, superficiale, molto spesso malaccorta, delle altre nazioni ». E' un esame di coscienza — libero e totale — fatto da un russo di quel tempo, un russo che, liberandosi da ogni pregiudizio si esaminando la realtà storica internazionale e le immutabili premesse di un ordine sociale « vero e vivente », perveniva naturalmente a dare la sua preferenza al cattolicesimo nell'ortodossia: a quel cattolicesimo che permea di sé e pone in essere tutta la civiltà europea. Ciaadav non vede altra base su cui fondare un'opera di ricostruzione sociale se non « l'intima e completa adesione a quel tipo di civiltà cui ha dato la propria impronta il cattolicesimo ». E questa affermazione è desunta da una precisa considerazione di ordine storico: dopo interatta l'esperienza unitaria del Medio Evo, questa unità rappresentata da una familiarità di tutti i popoli, continuo ad essere rappresentata in modo vivente dal Papato.

Ecco in che cosa consiste « lo sparo nella notte buia ».

E' facilmente immaginabile che accade intorno alla pubblicazione della prima lettera filosofica: sconcerati anche i più cari amici dell'autore, irritate le autorità di ogni ordine, l'ufficiale della Guardia, P. J. Ciaadav si sentì circondato da una pericolosa solidità la quale — come non poteva non essere — aveva tuttavia il significato di un diffuso rispetto oltre quello di una tacita insidia.

Ma cerchiamo i moventi non culturali, cioè non derivati dai libri, che hanno sospinto questo coraggioso autore a così decisivo scelta sul piano sociale, morale, religioso, politico. Con una formazione filosofica fatta all'Università di Mosca, ma spontaneamente rivolta alle esperienze della civiltà greco-romana, Ciaadav viene improvvisamente immerso nella vita militare — ufficiale degli Ussari, poi passato poi nella Guardia —, dietro le armate napoleoniche in ritirata, attraverso le avventure belliche ha la sua decisiva esperienza dell'Occidente: dalla Prussia orientale passa in Sicilia, solo a Lipisa e giunge a Parigi. Qui comincia quella crisi spirituale, nata dal confronto tra due mondi, che lo condurrà a dare le dimissioni dall'esercito e a ritirarsi in campagna. Ma il richiamo dell'Occidente è sempre più forte in lui: per ciò vende le sue terre e si mette di nuovo in viaggio verso Londra, Parigi, Berna, Milano, Firenze e finalmente Roma, che esercita su di lui un fascino e una influenza enormi.

E' al ritorno da questo itinerario

che Ciaadav trova il mondo russo sempre più chiuso ed oppressivo. Allora scrive, e dopo qualche tempo pubblica la sua prima lettera filosofica, con il risultato di perdere la libertà e di sentirsi persino dichiarare « pazzo ». Per cui quel sereno scritto « Apologia di un pazzo » che puntualizza ancor meglio le sue vedute.

La fine di Ciaadav — sconosciuto e solo, dopo aver messo a naufragare tutta la scena politica e ideologica della Russia a lui contemporanea — avviene nel 1856. (Lo scrittore ha voluto confessarsi a comunicarsi).

Lo scoppio della guerra in Crimea, intanto, gli aveva tragicamente confermato che proprio lui era riuscito a vedere giustamente nelle cose della storia.

La documentazione e intelligente introduzione che Angelo Tambraro ha posto ora alla pubblicazione in italiano delle « Lettere Filosofiche » di Ciaadav (Laterza - Bari) merita un'attenta lettura. In esse sono messi in risalto con ottima chiarezza — pur tra le apparenti contraddizioni e gli inevitabili scompensi di un autore tanto turbato — i motivi essenziali del pensiero di Ciaadav e quelle fondamentali caratteristiche del mondo russo, che qual'« sono storicamente permanenti nonostante la varietà delle avventure e i rivoluzionari laghi di sangue.

Anzitutto si nota che « questa idea di una divisione tra Oriente e Occidente sulla base dei caratteri peculiari propri a ciascuno dei due mondi è veramente la prima volta che viene affermata in modo così perentorio »; inoltre viene riconosciuto e apprezzato l'« inserimento effettivo della Chiesa Cattolica nella vita sociale, la presenza di questa nella vicenda quotidiana ».

Ecco che cosa scrive Ciaadav in un'acceduta cartolina: « Vi è vita in questa anima: egli non resta con le braccia incrociate a veder passare il mondo, egli ci dipinge a tutte le porte, egli è dipinto

per tutto con suo Cristo. Tale è il filosofico cattolico... Solo esso ha capito il regno di Dio, non soltanto come idea, ma anche come realtà ».

Progressista, ma non rivoluzionario, nei confronti della Russia Ciaadav non è in semplice posizione di critica negativa, egli formula un programma chiarissimo: « L'unica strada da battere è quella dell'avvio del popolo russo, attraverso l'educazione, su questi stessi binari della vita europea ».

Un'ultima, fecondissima, intuizione del già anziano scrittore è stata quella di ritenere « semplicissimo gioco da ragazzi e divertimento da solista » la formula della dialettica hegeliana che già sorreggiava come « moda » nei circoli, tra gente la quale era ben lungi dall'immaginare a quello barba tranguardo avrebbe condotto la Russia e il mondo quei territori, gioco. La definizione data da Ciaadav all'« automaticità dialettica » dello Hegel non è certamente carica di precise e dolorose esperienze (come possono sapere gli spiriti liberi del nostro tempo che hanno avuto la disgrazia di assaggiare gli effetti marxisti), ma è senza dubbio il segno di un notevole intuito storico.

Ma molte, moltissime, sono ancora le originali intuizioni e le profonde deduzioni di ordine filosofico e sociale tratte da questo sconosciuto filosofo degli occhi troppo lucidi per il suo ambiente. Un esame di coscienza, comunque, è stato compiuto dal Ciaadav nel secolo scorso: un esame di coscienza così pertinente, che — pur sapendo quanto sia distruttiva sulla logica individuale l'azione addormentata della psicologia marxista — c'è ancora da sperare possa servire da modello al popolo russo, qualora esso, ai giorni nostri, trovasse la forza di iniziare il proprio liberato per diventare una società di libere persone.

PIERANTONIO BERTE'

Turisti a Siena

Siena, aprile
Con le vacanze pasquali comincia il movimento turistico verso il centro-Italia. E' sempre stato così, fin da quando i primi visitatori e viaggiatori scesero alla scoperta di queste terre, ma forse mai come ora Pisa, Lucca, Siena, Orvieto, Perugia, Assisi e le altre città minori d'Umbria e di Toscana videro un passaggio tanto intenso e variegato. Ma queste città furono più superficialmente guardate, più leggermente sfiorate, da un'ondata profana di pubblico.

In questi giorni delle feste pasquali a Siena cominciano ad arrivare uno dopo l'altro i « torpedoni » stracarichi di gente; si fermano in Piazza della Postale, si svuotano e si allineano lungo un marciapiede.

Uomini e donne, giovani e vecchi raccolti in gruppo, si lanciano fra la « Via di Città », s'incollano lungo i « Banchi di Sopra » e tirano diritto fino alla piazza del « Campo » che è quella dove in estate si corre il « Palio ».

Le strade di Siena sono strette e le facciate dei palazzi salgono al cielo una contro l'altra in modo da dare il torcicollo a chi le guarda dal basso. E i turisti guardano passando, ora a destra ora a manca, di sotto in sù, in un continuo lavoro di collo, finché giungono agli avvolti del « Campo ».

La « Torre del Mangia » è subito al turista la sensazione d'aver appena abbastanza bene i suoi piedi. Una torre così, e il palazzo dal quale spicca, e la piazza che sembra rispecchiarsi come la conca di una fontana, formano un complesso che parla anche al senso estetico più arido e refrattario. Guardando l'espansione di vista dei turisti si margina di questa piazza è possibile quasi rendersi conto del significato misterioso delle forme nello spazio, del fascino inspiegabile delle masse architettoniche, cioè del potere che

hanno le linee e i volumi razionalmente disposti, all'animo umano e sulla umana disposizione alla fantasia. Neppure un selvaggio sarebbe insensibile a queste seduzioni della pietra, del mattone e del marmo, che uniti insieme da un disegno logico parano, raccontano storie antiche, cronache del passato, e svelano anche la gioventù perpetua di uomini che si credevano morti e sepolti e invece sono rimasti vivi solo perché hanno scoperto un segreto che si direbbe così semplice e insinuante, trasformando nella forma concreta e solidificata della loro fantasia.

Qui, davanti ai risultati impressionanti di una simile metamorfosi, il turista « ridiventa » uomo, e rischia di tornare in possesso delle sue qualità migliori, di quel tanto di spirituale che non è ancora riuscito a soffocare nello apote, nella politica, negli affari, nelle esigenze di una vita che eccende ogni giorno verso i più elementari esigenze. Qui sembra davvero che il problema non sia « vivere », ma « come vivere ».

Dalla piazza del « Campo » le frotte riprendono in salita verso il Duomo: è un altro di quei momenti preziosi in cui il turista intravede l'abisso dell'arte e le distanze infinite di un mondo che credeva di conoscere a fondo. Si accende docile al « Cicerone », segue passivo il capo-gruppo, ma in verità Nicola Pissano, Cimabue di Caccagnino, il Pinturicchio, Tino di Cammino e gli altri maestri del Duomo si sono impadroniti di lui. Sono loro che lo turbano, che lo scuotono, lo stordiscono. Il suo viso si allunga, il suo passo si fa incerto. A momenti sembra voler regredire, distogliere. Forse si pente d'aver lasciato la viva scintilla di « Totoculcio », dello scio, dell'apricino, del ciclamino, della vita pratica che conosce con sicurezza e domina tranquillamente. La « Libreria Piccolomini » deve in questi giorni viventi d'oro e di colori splendidi è presente al Pinturicchio, sembra una grande trappola dentro la quale il « turista » resta preso. Ne uscirà modificato, col nome di Enzo Silvio Piccolomini nel Paracletico e con l'occhio allungato da una ridda di colori, da una trama inestinguibile di fregi dorati che Plinio investe e consumano a sorprendere sotto le volte del Duomo, dalle pareti, dal soffitto, dal pavimento, senza tregua e quasi senza pietà.

Dopo la visita al Duomo il turista è sfinito. Lo sforzo mentale è stato superiore alle sue possibilità, e ormai non sarà più che un fantoccio a passeggiare per le strade incassate fra le rose mura dei palazzi comunali e papali, a capo basso, fino alla grande piazza dove l'aspetta il fedele « autobus ». Con un senso di sollievo ritroverà il suo

posto, magari contro-marcia come un mazzo sul carrello del beccato, « tornerà, fra uno scossone e l'altro, nelle ore della notte, alla sua città, alla sua casa ».

Il giorno dopo in ufficio o al caffè, parlando coi colleghi e agli amici vorrebbe dire che cosa è Siena, cosa ha provato. Ma non saprà dire altro che: « Ah! Siena, che roba! ».

I mestieri della pittura, della scultura e dell'architettura toscana che vissero al tempo in cui questo città si svolgevano, intorato certo, come tutti i grandi artisti e i massimi poeti, aprirono un colloquio che sarebbe durato nei secoli. Viene da domandarsi ora se potevano immaginare il loro dialogo col « turista » di oggi, col « tifoso », con l'esistenzialista da caffè, con l'automobilista, col radio-motore, col « tuomo », più o meno colto, più o meno aspesti, ma sempre così lontani dalla loro voce. Eppure è certo che essi ci parlano dall'apparente silenzio delle loro torri e dei palazzi; e noi, a modo nostro, rispondiamo, alzando la voce, sopra il frastuono dei nostri motori.

Corrono strane parole, esclamazioni di sorpresa e mormorii armoniosi di meraviglia, domande arrose.

E forse è questo il vero linguaggio dell'arte: un discorso senza tempo e senza suoni, uno scambio di intuizioni e di messaggi, di rapporti e di idee.

MARIO APOLLONIO

LA PAROLA

Nell'incanto di forme e di colori di fiori, delle fronde, al sole, al vento, un Tuo riflesso miro, o Sole eterno.

Non più cose solinghe e irrigidite intorno intorno stonno, ma presenze: che ispirano, fraterne, la parola sublime insieme e più diletta: o Podre!

VALERIO ARBONDO

« Ma cerchiamo i moventi non culturali, cioè non derivati dai libri, che hanno sospinto questo coraggioso autore a così decisivo scelta sul piano sociale, morale, religioso, politico. Con una formazione filosofica fatta all'Università di Mosca, ma spontaneamente rivolta alle esperienze della civiltà greco-romana, Ciaadav viene improvvisamente immerso nella vita militare — ufficiale degli Ussari, poi passato poi nella Guardia —, dietro le armate napoleoniche in ritirata, attraverso le avventure belliche ha la sua decisiva esperienza dell'Occidente: dalla Prussia orientale passa in Sicilia, solo a Lipisa e giunge a Parigi. Qui comincia quella crisi spirituale, nata dal confronto tra due mondi, che lo condurrà a dare le dimissioni dall'esercito e a ritirarsi in campagna. Ma il richiamo dell'Occidente è sempre più forte in lui: per ciò vende le sue terre e si mette di nuovo in viaggio verso Londra, Parigi, Berna, Milano, Firenze e finalmente Roma, che esercita su di lui un fascino e una influenza enormi.

E' al ritorno da questo itinerario

PIERO CHIARA

P.A.E.S.E.

Oggi ritrovo il paese mio di là da una stiva-volante e lo collino che mi di coltivo con la rosa piena di Dio.

Sto tutto in un palmo di mano come un nido di rondine, ma le compone non sono più quello che contavano un di lontano.

E lo fate nel soprato erano povere gioie tranquille: fiovia in dolci pupille il cielo di avelva illuminato.

Al palante vento gli ostini rimbombano come acque di monte: mlogra l'orizzonte nelle quiete umido del pian.

Vegando all'ite questi intorno nonsoni l'ombro dei cavalli, riuonono le galeate voli di spori e il solitario giorno moivo in grembo e le modei.

Il giglio di aprile

Siena, aprile 1951
Mantene che hanno la trasparenza della mano di un bambino, nell'aria costata si sciolgono le compagne come in un velluto luminoso teso a condurre delle torri e il rosso della casa. Si pensa all'urna del Sant'is e dei Beati nella profonda quiete delle chiese e degli eremi scaturiti dove il tempo si è fermato nel terrore appreso di un salmo penitenziale, a un giglio che sboccia dal sommo di un rosario del Trecento.

Questa moltitudine di coltivate parossismo che si ricolgono nell'orizzonte, d'un tratto inerbite ondeggiando al sole e al vento sotto il fogliame grigio argenteo degli ulivi e i ciliegi e i meli in fiore sembrano agli bianchi scesi a vegliare sui raccolti ed hanno nella vita quella fragile fiaccola erigida e il brillare delle stelle. Le chiese e i cipressi non si ravvivono di brividi verdi e silenziosi, di stupori invecchiati e lungo i vecchi muri sbrecciati è piacevole errare verso un bosco che s'infoglia, lontani dalle tumultuose passioni che gettano il turbanamento nell'anima.

Seduti su una grezza pietra a ridosso di una di queste capilline dimenticate è bello spegciare i nostri porvoti occhi nell'azzurro solitario, nel sorriso sempre giovane di caspi e d'acqua fuggitive dove tremano le nubi e dove si specchia l'armento raudito come l'alba.

L'Aprile ci richiama all'anima agreste e contemplativa di Santa Caterina: è il mese del giglio e delle rose, perciò suo, tipicamente suo, del colore fatto di candore e di martirio, della sua morte beata avvenuta a Roma (29 Aprile 1380) in una povera cella fra i singhiozzi dei suoi discepoli ai quali ella diceva: « Non piangiate, miei dilettilissimi figli, acete per fermo che partendo dal corpo, io in verità, ho consumato la vita per la Chiesa, la quale cosa mi è grazia specialissima. Mio supremo desiderio si è che per la Chiesa ed il suo Capo anche voi non dubitate di dare la vita ».

E ci vengono a mente le immagini comparative e poetiche « in villa deduce dalle rianalge abitudini quali quella dell'ago che sta a significare la brevità del tempo, quella del rotillo a due tagli simbolo del visto e della vita « vera » dell'occhio di sé e dell'animo di Dio, quali quella delle lucerne che splendono nel buio a raffigurare gli Apostoli. Dinanzi a questi riquadri di campi, poi, si colte svoltano le allodole, le sue comparazioni si fanno palese e pittoresche e ci invogliano a un rinnovamento di coscienza.

« Nel giardino — ella dice — ozierie è il libero arbitrio che è il giardinere e come buon giardiniere esso si adopra a rivoltare il terreno dei sentimenti, a sarchiare le cattive erbe, a troncare i rovi, a piantare fiori odorosi. Attorno alla vigna si eleva una muraglia nella quale si apre una sola porta, quella della volontà ».

Il cuore è posto in mezzo alla vigna e spugnato — esclama — tante anime invole che sembrano una foresta dove crescono in libertà le erbe selvatiche, i cespugli dell'orgoglio e della collera, i sarmenti della ingenuità; e i frati che esso produce sono così amari che nessuno può gustare! »

Aprile, mese catinissimo, canta in capinera e fiorisce la pervicace sulle balze di Belcaro (un piovra la Santa Maria degli Angeli di Siena) e nei profondi recessi di San Leonardo al Lago comunicano scote le ombre degli antichi salinari. Tiepi come l'acqua che spira dai buoi, si spredono in lontananza il paese delle crete, lillano i casolari d'ocra e di minosse e un cielo casto e musciale nigola l'ulivo e s'impansano la vite e sulle piazze solitarie, con innocente fiacchezza, i percoli ripetono:

O Caterina, tu sei rosa senza spine, tu sei giglio d'amore, tu sei sposa del Signore, IDILIO DELL'ERA